



armando adolgisio
il resto è silenzio

armando adolghiso
il resto è silenzio

prefrazione di giordano falzoni
postfrazione di gianni romano

prima edizione *le parole gelate*, 1982

e-book in distribuzione gratuita, 2007
nybramedia.it / adolghiso.it

grafica
attilio sommella

alla prossima,

Prefrazione

di Giordano Falzoni

Neologismo

Quando ci si permette di usare un neologismo, bisogna subito chiarirlo al lettore quanto basti a consentirgli di farne un uso proprio. L'obbligo diventa urgentissimo quando il neologismo – come nel caso presente – è in testa al testo: addirittura nel titolo, e nasce da un fàcile gioco che può sfuggire all'occhio o èssere con ogni probabilità scambiato per un errore di stampa.

Perché una erre in più

Prefrazione, dunque, è neologismo derivante dalla più consueta prefazione. Con essa ha in comune la presunzione di procedere il testo dal quale deriva la pròpria ragion d'essere. In entrambi i casi la presunzione deriva da una stessa preoccupazione: quella di parere, se fosse letta poi, meno originale del testo al quale pretestuosamente si accompagna. La prefazione peraltro si distingue dalla prefazione perché meno di questa, e perché al contràrio di questa, che si vuole totalizzante, è frazionante o frazionistica a seconda che si rivolga al comune passante o alla ristretta cèrchia specialistica. Per riassumere in modo che sia chiaro a tutti il problema di fondo: mentre la prefazione consiste nel parlare, parlare, parlare, la prefrazione consiste nel frazionare, frazionare, frazionare.

Origini della prefazione

La prefazione era in origine vocazione dello oratore d'avanguardia che con essa faceva le sue *avances* al testo con lo scopo proclamato di prostituirglisi offrendogli le proprie primizie in cambio d'un matrimonio della durata d'almeno un'edizione: esistono, si sa, prefazioni di secondo letto.

Poligamia del testo

Come un sultano, ufficialmente e decorosamente poligamo, così un testo che abbia in medagliere più edizioni si porta in carovana altrettante prefazioni che riconoscono in lui il proprio individuale comune sposo.

Prefrazione di gestione

La prefrazione ha invece in comune con la masticazione la funzione di aiutare il lettore a meglio digerire il piatto forte del pasto librario. Sezionare il tacchino letterario è una arte utile in modo particolare nel caso in cui il lettore preso di mira dall'editore sia particolarmente ingordo in modo che vi sia il pericolo di vedergli ingoiare l'ala mentre aveva attaccato testa e collo e, poiché un osso tira l'altro, anche cosce, zampe e tutto il resto. Disossato e sporzionato, ma non per questo sproporzionato, il tacchino letterario può invece sfamare contemporaneamente più invitati e a nessuno sfuggirà la importanza sociale che per questo assume la prefrazione moltiplicatoria.

Prefrazione moltiplicatoria

Sottospecie della prefazione, la prefazione moltiplicatoria ha un numeratore pari ad un multiplo del denominatore e consente di ricavare da un testo due, tre, dieci, cento, mille testi a

seconda delle ambizioni del prefratte: sorta di parassita del testo che tende a sminuzzare la propria vittima con lo scopo di assicurare la sussistenza dei propri figli e dei figli dei propri figli sino a spaccare un capello in quattro.

Prefrattori prolifici

I prefrattori prolifici sono quelli a numeratore più alto perché non può considerarsi prolifico il genitore d'una mortalità infantile al 100 per cento. E il numeratore alto non dipende tanto dalla frazionabilità del tessuto contestuale (cioè del testo considerato companatico) quanto dalla fede famelica del prefratte.

Prefrazione a priori

Questa fede gli consente di prefrazionare il testo pur senza conoscerlo (prefrazione a priori detta anche, a seconda dei casi, prefrazione pura o prefrazione pura pratica) e quale che ne sia la intrinseca semplicità. La fede infatti vede nell'atomica semplicità di non-struttura minimale una complessità subatomica a forma triangolare, esagonale, ottagonale, eccetera, che al suo interno comprende una memoria priva di massa e dotata per converso d'una natura squisitamente energetica di cui appunto fa uso il pre-fratte per frantumare il cosmo testuale (o contesto osmotico) e liberare altra energia, altra memoria, altra avventurosa ed errabonda gioia di vivere.

Cosmo testuale

Per cosmo testuale s'intende un testo in se stesso perfetto ed a se stesso bastevole messo tra parentesi tra un prima morto

e divorato ed un poi inesistente fin quando non sia puramente immaginario.

Contesto osmotico

Per contesto osmotico si dovrebbe invece intendere lo stesso testo visto però non già dall'esterno, come un tutto estraneo e quindi nemico ed incomunicabile se non per empatia, bensì nella dinamica interna dei suoi processi osmotici per cui trasuda di linfa vitale, ha un suo metabolismo, è abitabile ed in grado di sostenere una biosfera formata sostanzialmente da prefrazzatori appartenenti a vari regni tra cui quello vegetale, quello animale, quello minerale, quello meteorologico e quello concettuale.

Funzione dei prefrazzatori

I prefrazzatori, dal canto loro, rappresentano sostanzialmente una valida difesa della biosfera testuale perché fungono da anticorpi nei confronti dei detrattori e dei rifrazzatori, veri nemici del testo.

Detrattori

Detrattore è quell'agente patogeno che minaccia il testo in quanto tende a sminuirlo affermando che esso non contiene niente. Ma chi potrebbe credere loro quando si sappia che detto testo è stato oggetto di prefrazione? Può infatti per definizione essere frazionato solo quando sia dotato di una certa intrinseca complessità.

Rifrazzatori

I rifrazzatori invece rappresentano per il testo un'altra minaccia

detta propriamente minaccia speculare cioè della riflessione come in uno specchio o in una negativa fotografica.

Questa sbandierata fedeltà all'originale, che ignorando le ingiurie del tempo e il destino di crescita (prerogativa di ogni essere vivente e quindi anche del contesto osmotico) mira a proiettare esso testo sul piano della statica permanenza che si presume immutabile garantendone l'interpretazione autentica, comincia a falsarlo dal momento stesso in cui ne presenta l'immagine invertita.

Rifrazione

Ora la riflessione speculare o speculazione riflessa, di fronte al fatto compiuto della prefrazione, per la sua coazione a ripetere invertendo, si fa rifrazione ed ha di fronte a sé, come il paziente lettore che ci abbia seguiti fin qui, l'intera gamma dell'arcobaleno. Il resto è silenzio.

Presentazione

Una scrittura impalpabile, un segno imperscrutabile, un'orma intangibile. Queste le prime espressioni che mi vengono nella penna nel presentare questo libro. Qui, infatti, il segno ed il comportamento di questa non-scrittura si muovono in una dimensione nella quale non c'è forza di gravità e, in una sorta di vuoto pneumatico, fatti ed eventi si vanificano nel luogo deputato dell'Assenza. Tutto comincia da un silenzio per poi moltiplicarsi e frangersi in una serie di taciturni riverberi; le parole si svuotano, si dissolvono nel momento stesso in cui vengono tracciate e tutto torna silente, così come era nato.

Forse l'origine, il caos (o caso?) è stato così: le abissali cavità geologiche, l'apparente quiete delle ere; e poi la mitica inquietudine delle stanze del labirinto, il disegno di misteriosi graffiti, le antiche domande senza risposta di enigmatici monumenti.

Ma tratteniamoci anche su domande meno misteriche e più scientifiche: quelle di Michel Foucault, per esempio, che ha scritto in «Les Mots et les Choses»: "... bisogna liberare le parole dai contenuti silenziosi che le alienano... tutta la curiosità del nostro pensiero si allarga adesso nella domanda: che cos'è il linguaggio, come arricchirlo per farlo diventare visibile in se stesso e nella sua pienezza?".

Chiediamoci allora che cos'è il linguaggio, e se il linguaggio è come afferma, Charles Morris: "... una serie di comunsegni

plurisituazionali, le cui combinazioni sono limitate”, ebbene allora si può ben dire che qui ci troviamo di fronte ad un esemplare di linguaggio fra i più compiuti e sviluppati in fatto d’organismo perché, sempre citando il Morris, in questo caso abbiamo semplicemente “una serie di segni plurisituazionali con significati interpersonali comuni ai componenti della famiglia di interpreti, essendo i segni linguistici producibili dai componenti della famiglia di interpreti e combinabili in certi modi, ma non altrimenti, onde formare (*volendo, aggiungiamo noi n.d.r.*) segni composti”. Chiaro, no?

«Il resto è silenzio» produce linguaggio e linguaggi grazie alla sua struttura ialina che si snoda attraverso gli impercettibili cristalli dei compiuti, ma invisibili, capitoli attraverso i trasparenti movimenti della storia che passa sulle teste di chi legge così come un aereo, di cui s’avverte il ronzio, passa talvolta non visto ad altissima quota sulle teste di chi per scorgerlo affissa il cielo. E questo accade perché l’orizzonte della scrittura di Adolgisio non solo è irraggiungibile, e ciò conviene ad ogni orizzonte, ma anche perché è esso stesso la scrittura. E la scrittura è un nulla letterario, privo di ogni determinazione, che s’identifica con la materia originaria. Ed è anche il concetto del nulla, sia come equivalente di irrealtà e impensabilità, sia come nozione di alterità e negazione.

Si direbbe che Adolgisio si opponga al concetto di *horror vacui* della scolastica esaltando la forza affabulatrice del vuoto che nel suo racconto non è mistero degli abissi, né degli spazi siderali, né diabolica sparizione dei connotati fisici, ma piuttosto abile prestidigitazione con apparizioni e sparizioni di voragini, burroni e qualche non romantico baratro.

Un nulla che è l’inventario dei *Nulla*: dal particolare significato

delle positività del Nulla nelle varie forme di teologia negativa (l'incommensurabilità di Dio con i modi della realtà finita giustificava la sua definizione come 'Nulla' o 'Nulla del Nulla', oppure 'Quintessenza del Nulla'), all'interpretazione letterale di Fredegiso del passo della Bibbia in cui è detto che Dio creò il mondo dal nulla, ex nihilo (un'interpretazione che sostiene la necessità del Nulla), passando attraverso la *base astratta* hegeliana che include in ogni momento della realtà positività e negatività, fino alle più moderne interpretazioni dove il Nulla è fondamento e principio di spiegazione della struttura tipica dell'esistente.

L'essere e il nulla o forse, qui meglio, l'essere è il nulla.

Eppure dal fluire di questo nihil emergono, di volta in volta, immagini, ritualità e sentimenti tutti affidati più al ricordo che alla loro presenza: ex silhouette fantasmatiche trascorrono controtuce sul crinale del tempo manifestando in tal modo l'inquietante mancanza (o mancamento?) della Storia e l'inquieta carestia (o sterminio?) della Metafisica.

Ideali, sogni, febbri, speranze, languori, amori e cedimenti sono in questo libro tutti vittime d'un nume ghermitore che li ha rapiti un attimo prima che noi li cogliessimo sulla pagina. Questa folla solitaria di accadimenti dell'anima è partita lasciando la spiaggia deserta, è ormai oltre il mare dell'immaginazione, e invano cercheremmo sulla riva i segni della loro dipartita.

Ogni, sia pur diafana, presenza, è scomparsa definitivamente, e non ci resta che ricostruire la sparizione interrogando sordi oracoli e mute sfingi. Epicedio della volontà?

Panegirico dell'accidia?

Epitalàmio della distruzione?

Quest'opera di Armando Adolgo canta le gesta dell'immobilità attraverso voci soffocate e volti dimenticati di personaggi che hanno scelto serenamente d'essere abortiti piuttosto che tragicamente esistere.

Premessa

Chi volesse classificare «Il resto è silenzio» in una delle tante caselle dei generi letterari si troverebbe certamente in imbarazzo. Quest'opera, infatti, non soltanto letteralmente si sottrae - come vedremo - a definizioni prefissate per la sua manifesta natura di *work in flight* o *work in escape*, ma soprattutto per la sua vocazione a sparire davanti agli occhi del lettore. Non parlo del genere, possibile o probabile, nel quale inquadrare il lavoro di Adolghiso, per rinnovare o ricordare la vecchia *querelle* sui generi (che resta una polemica sui generis), bensì per tentare di leggere il libro attraverso ciò che non è, facendo riferimento, per comodità di studio, alle già note etichettature critiche. Si sa, lo stuolo, sia dei teneri sia dei feroci moderni negatori dei generi letterari si è infittito: va da Benedetto Croce che li stimava pure astrazioni fino ai più noti teorici del *nouveau roman*, e, perfino, chi si contrappone a queste posizioni ha in fondo al cuore dei dubbi. Da Northrop Frye che in «Anatomia della critica» non nasconde qualche perplessità, fino a Oswald Ducrot e Tzvetan Todorov che nel loro «Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage » nel risistemare la questione, dividendo le opere in *generi* e *tipi*, non giudicano infallibile questa dicotomia.

Quindi la mia analisi del testo attraverso ciò che non è, si muove in tal modo non per fede nell'esistenza dei generi, ma

per altri motivi, e più precisamente un doppio binario di ragioni: da una parte mimare dal punto di vista critico la negazione contenuta nel libro e dall'altra tentare di definire la materia escludendo via via le tipologie letterarie convenzionali alle quali certamente non appartiene.

«Il resto è silenzio» non è un romanzo. S'intende per romanzo, infatti, una narrazione, estesa nella intonazione e nella struttura, delle vicende di un personaggio, o di un gruppo di personaggi, inseriti in un ambiente-sfondo storico o fantastico.

Non ci pare il caso, quindi, di poter usare la definizione 'romanzo'.

Neppure è un anti-romanzo (ammesso che questo sia un genere, ma in qualche modo lo è pure diventato) in quanto non vi si ritrova nessuna descrizione di realtà impersonale con eliminazione di ambienti e psicologie ed ossessivo riferimento al fluire del tempo. Tutto ciò in Adolghiso non appare.

Neanche si tratta di un racconto breve, o novella, nonostante che la estrema, e più che estrema, brevità del testo tenti a questa definizione, perché manca l'elemento distintivo della short-story: la narrazione di un fatto, reale o immaginario, con una ridotta struttura drammatica e con un numero anche ridotto di personaggi.

Né è una favola in quanto non possiede le caratteristiche di un componimento a scopo esplicitamente o implicitamente ammaestrativo.

Non lo si può definire una saga perché non sviluppa una storia avente per argomento le vicende di una famiglia o di un popolo. Neppure si può parlare di diario o memoriale poiché non ci si intrattiene su notazioni autobiografiche o memorie riferite a un fatto o a un gruppo di persone oppure a un'epoca, qui non c'è

ombra di ricordi.

Epistolario nemmeno, infatti, non ritroviamo le lettere o il carteggio come elementi narrativi intesi a fornire dati su biografia, pensieri e comportamenti d'uno o più personaggi.

Né si può parlare di dramma non rappresentando l'Adolgoiso attraverso il dialogo di due o più personaggi i conflitti che li animano; in questo libro, anzi, manca del tutto il dialogo e da qui la conseguente inutilità d'indagare se trattasi di commedia o tragedia.

Ma va anche rilevato che non possiamo per l'opera della quale ci occupiamo usare il termine monologo perché tale forma letteraria è presente solo se vengono espressi con parole dette o pensate da un personaggio le emozioni e i giudizi che egli prova di fronte alla realtà

sia che lo riguardi direttamente, sia che riguardi altri.

E naturalmente non si tratta, sempre in senso stretto, di poesia in quanto manca clamorosamente l'elemento fondamentale, vale a dire il verso: libero, o usato secondo le varie forme metriche.

Di canzone (o peggio ancora melodramma) neppure a parlarne perché oltre ai versi qua manca pure la musica.

Anche per quanto riguarda alcuni sottogeneri, niente da fare. Infatti non lo si può definire un aneddoto (c'è forse un fatto?) o una facezia (c'è forse qualcosa da ridere?).

Neanche ci si può azzardare a chiamare «Il resto è silenzio» un saggio perché non esprime un ragionamento critico che tracci, su opere note, correnti di pensiero o ipotesi di studio, indicazioni scientifiche, filosofiche, linguistiche o storico-sociali.

Questo libro non è epico: non vengono cantate le gesta storiche o fantastiche di un eroe o di un popolo; non è elegiaco: invano cercheremmo nostalgie o malinconie; non è bucolico:

non si ritrova la campagna con i suoi dei ed i suoi riti; non è leggendario: sono assenti eroi umani o antropomorfi impegnati in grandi imprese fisiche o morali; non è politico: perché non è civile (*absit iniuria verbis*), nel senso che non si parla di un argomento patriottico o sociale; non è cavalieresco (ci scusiamo per queste espressioni che sembrano suonare offesa all'autore): in quanto nulla c'è di sospeso tra storia e leggenda; non è religioso: nessun problema dello spirito e della divinità vi appare mai; non è satirico: è mancante, infatti, sia l'oggetto satireggiato sia il soggetto satireggiatore (e per termini contrari non è apologetico); non è fantascientifico: non è narrata nessuna avventura di uomini e cose nel futuro o su altri pianeti; non è parodistico: dov'è l'immagine speculare del parodiato?

E allora?

Ecco, una sola etichettatura finora non abbiamo inquadrata in questa rapida carrellata: il giallo.

Dovrei per questo concludere che è quella giusta? Forse.

Ma solo in senso lato, considerando cioè l'autore come assassino e il libro come vittima. Si tratta, però, ovviamente, di poco più o poco meno di una *boutade*, perché allora, in senso lato, potremmo rimettere mano al catalogo visitato e ritrovarvi possibilità di applicazione per ogni voce. Percorrendo la via alla quale accennavo in apertura di questo mio intervento, cioè quella dell'analisi di ciò che non è questo libro, si arriva alla conclusione che, in un certo senso, lo stesso libro non è. Ed è questa la conclusione che mi premeva di più.

Esso, infatti, è un libro che s'interroga sull'opportunità di destinarsi prima alla stampa e poi al lettore o prima al lettore e poi alla stampa. Del resto ha scritto acutamente Maurice Blanchot: "Uno scrittore, che contempla la sua penna che traccia le let-

tere, ha il diritto d'interromperla per dirle: Fermati ! Che cosa sai di te stessa? Con quale scopo continui ad avanzare? Possibile che non ti accorga che il tuo inchiostro non lascia traccia? Che avanzi senza badare a nulla, anche nel vuoto, e che se non t'imbatti in qualche ostacolo è perché non hai mai lasciato il punto di partenza? E tuttavia scrivi, scrivi senza riposo, facendomi scoprire quello che ti ho detto e rivelandomi quello che so. Gli altri, leggendo, ti arricchiranno con quello che ti tolgono e ti daranno quello che tu insegni loro. Ora, quello che non hai fatto, lo hai fatto; quello che non hai scritto, è scritto: tu sei condannata all'indelebile, al non cancellabile.

Introduzione

Questo libro esce in ritardo sul previsto per colpa mia. Mesi addietro, infatti, l'editore, mio carissimo compagno di tante battaglie culturali, m'incaricò di scrivere una introduzione a «Il resto è silenzio» di Armando Adolghiso, ma io confesso che per molto tempo non sono riuscito a trovare una chiave adatta per stendere questa nota.

Più volte sono stato sul punto di rinunciare all'incarico : è difficile – ed i lettori vorranno, spero, darmene atto – un'introduzione a un libro come questo che avete tra le mani: non si sa, a volte, da che parte cominciare a leggerlo, né dove soffermarsi.

Tale mia indecisione è durata fino a quando, forse in virtù dei miei studi preferiti {vengo ritenuto, con molta bontà dei miei colleghi, un orientalista}, non mi sono chiesto fino a che punto è veramente utile una introduzione a un libro. A qualsiasi libro.

L'introduzione è come la mente secondo una poesia dello Zenrin, essa è:

*Come una spada che taglia, ma
non può tagliare se stessa
come un occhio che vede, ma
non può vedere se stesso.*

Questi versi mi fecero pensare a un'altra poesia dello Zenrin che,

a mio avviso, poteva essere una buona epigrafe per «Il resto è silenzio»:

*Sedendo quietamente,
senza far nulla
viene la primavera e l'erba
cresce da sé.*

Ecco, mi dissi, questo è un possibile senso dell'opera di Adolghiso: l'azione contro la riflessione, per cui «Il resto è silenzio» si configura come "non-mente" (wu-hsin) o "non pensiero" (wu-nien); allo stesso modo i maestri zen danno violente e impremeditate risposte alle domande. Quando a Yun-men fu chiesto il significato del buddismo, egli replicò subitaneamente: "Budino di miele!".

Questa mia ipotesi non è del tutto azzardata in quanto lo stesso Adolghiso mi raccontò che quando ebbe finito di leggere il suo libro a un amico, allorché questi gli chiese che cosa volesse dire, rispose a bruciapelo : il resto è silenzio!

"In conclusione" - è stato giustamente scritto - "l'unica alternativa a un'orrenda paralisi è balzare nell'azione noncuranti delle conseguenze. L'azione in questo spirito può essere giusta o sbagliata rispetto ai modelli convenzionali, ma la nostra decisione sul livello convenzionale dev'essere sostenuta dalla convinzione che qualunque cosa si faccia, e qualunque cosa ci accada, è fondamentalmente giusta".

Così quando a Yun-men fu chiesto "Che cos'è il Tao?", egli gridò semplicemente: "Cammina!" (ch'u).

Sicché, forse, scrivere «Il resto è silenzio» era per l'autore un imperativo naturale più forte che pensare di scrivere il libro: e

nello zen la mente che non afferra se stessa è chiamata il *Non-nato* (fuscho).

Il maestro Bankei dice: “La mente reale, non-nata, è diecimila volte più limpida di uno specchio e più ineffabilmente meravigliosa. Nella sua luce tutti i pensieri svaniscono senza traccia”. Così accade a «Il resto è silenzio». Tutti i pensieri svaniscono fin oltre se stessi in una pagina che sembra bianca e che non vuole, a mio parere, esprimere annichilimento della parola, ma pulizia della mente. Né mi pare di forzare l’interpretazione se, a proposito di queste pagine che bianche sembrano, cito i paesaggi Sung dove uno dei tratti più notevoli è il vuoto relativo del disegno che appare tuttavia come parte della pittura e non come sfondo non dipinto.

E forse il periodare dell’Adolgisio non esprime quel Vuoto Meraviglioso delle pitture zen dal quale, d’improvviso, l’evento si manifesta?

E non ricorda anche la poesia “senza parole” che nel ‘600 giapponese trovò forma sublime nell’haiku?

A volte, infatti, leggendo questo libro ho provato le stesse emozioni suscitate in me dal poeta Basho il cui sentimento per lo zen volle esprimersi in un tipo di poesia del tutto affine al *wu-shih* (“nulla di speciale”). Eppure questo è un libro certamente occidentale e non voglio certo formulare estreme ipotesi d’innesti e di trapianti che troverebbero giustamente disinnesti e rigetti assai pronti e ragionati presso altri critici, ma voglio solo dire che una possibile chiave di lettura del libro risiede anche in culture assai lontane dalla nostra. La tecnica di Adolgisio di scrivere quasi non scrivendo, unifica più ceppi culturali, riunisce più spiriti, congiunge più menti, collega più anime.

E la lettura del testo credo che ve lo confermerà.

Ciò che esiste in natura {paesaggi, psicologie, rumori, sentimenti, odori) è possibile che venga visto da più osservatori in modo del tutto diverso fra loro, ma ciò che non esiste in natura mette tutti d'accordo sul piano della fisicità, suscita creatività, eccita altri centri d'attenzione, mette in moto altre tensioni: un nuovo modo di sentire che prescinde finalmente dai sensi.

“A battere due mani”, dice un maestro zen, “ne conosciamo il suono, ma qual è il suono di una mano sola?”.

Un tempo si chiedeva ai poeti: esprimi l'inesprimibile.

Siamo stati accontentati.

Perché non chiedere oggi: inesprimi l'esprimibile.

Quando Fa-ch'ang stava per morire, uno scoiattolo squittì sul tetto. “È questo, È proprio questo”, egli disse, “e null'altro”.

Isagoge

«Il resto è silenzio» sono le ultime quattro parole pronunciate da Amleto prima di morire. Quasi una conclusione ideale del breve, famosissimo monologo della prima scena del terzo atto:

Amleto - ... così la coscienza ci fa tutti vili, e così la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e importanza, per questo scrupolo, deviano le loro correnti e perdono il nome d'azione...”.

Forse è possibile distinguere i fatti dai problemi in una cubistica dissezione della storia, allora succede, per esempio, che il fatto è il silenzio, il problema il non essere, per poi accadere che il silenzio sia il non essere e viceversa, per ritornare, infine, a credere che il fatto sia il problema e ogni problema un fatto.

Quando Platone afferma nel «Sofista» che “In ciascuna idea molto è l’essere, ma infinito è il non essere”, intende dire proprio che ogni idea include anche il riferimento a tutto ciò che non è. Così disubbidendo a Parmenide, che aveva raccomandato di “non costringere mai l’essere a essere non essere”, Platone immette nel mondo delle Idee la possibilità del movimento e della vita. Del resto, Plotino riprende e radicalizza un motivo platonico-aristotelico: “Non essere è la materia, il prin-

cipio inerte su cui agisce l'anima del mondo e dal quale traggono origine l'imperfezione, la molteplicità e il male".

Le letture di Amleto che pure riconosce la vanità delle stesse, vedi, ad esempio, la risposta a Polonio nella seconda scena del secondo atto:

Polonio - ... *che cosa leggete o mio signore?*

Amleto - *Parole, parole, parole*

immaginiamo che passino attraverso i riferimenti greci di poco prima, tanto forte è la costanza nell'esprimere durante tutto l'arco della sua avventura, la volontà di costringere l'essere a essere non essere perché, si sa, tutto dolorosamente passa e il resto è silenzio.

Non crediamo che il titolo scelto da Adolgo sia casuale, ma esso piuttosto risulta strettamente legato alla questione.

Polonio - *Qual è la questione, mio signore?*

Amleto - *Fra chi?*

Polonio - *Voglio dire la questione di ciò che voi leggete, mio signore.*

Amleto - *Calunnie... chi scrive calunnia.*

È calunniatore il briccone satirico, sul quale discetterà Amleto rivolgendosi a Polonio, e sono calunniatori anche gli apologeti e gli agiografi che illustrando le virtù dei soggetti cantati non considerano i difetti come altrettante possibili virtù dei soggetti stessi; in quanto se è vero – come la loro penna intende affermare – che costoro sono grandissime creature e allora

dovrebbe altresì essere vero che in quelle anche i vizi possono essere trattati come occasioni di virtuose grandezze. Di fronte a questa massa di calunniatori che sono, talvolta perfino loro malgrado, gli scrittori di storie e personaggi, ecco un libro, questo che presentiamo, che si fa negatore di quel venticello, di quell'auletta assai gentile.

Le linde pagine di Adolghiso raccontano in modo accortamente ambiguo quello stato dell'essere (o non essere?), quella atmosfera particolare, quell'avventura dello spirito che un detto popolare definisce come 'dolce far niente', un modo di passare il tempo che vanta una lunga tradizione, si pensi, ad esempio, all'illustre definizione che ne dà Plinio il Giovane (Epistola IX del Libro VIII): *"illud iners quidem jucundum tamen nihil agere, nihil esse"*.

E dolcemente ambigue trascorrono sulle pagine del libro «Il resto è silenzio», le ombre inafferrabili di particolari momenti della vita di questo immaginario non-protagonista (potrebbe chiamarsi Nemo?) esiliato dalle stesse pagine con tutte le sue decisive esclamazioni - inudibili come ultrasuoni - che si finge chiudano ognuno dei nascosti episodi. Sconvolgenti invenzioni verbali per ogni situazione.

Sia pur data per supposta.

Per i perduti giochi dell'infanzia (- Cucù, settè!), per il primo amore (- Non si scorda mai), per il Tempo Perduto (- Trenta di conta settembre con aprii giugno e novembre, di ventotto ce n'è uno, tutti gli altri fan trentuno), per il sesso (- A un palmo dal mio cui fotta chi voglia), per gli animali e la natura (- Campa cavallo mio che l'erba cresce), per la cognizione del dolore (- Là dove il dente duol, la lingua tocca), per Dio (- Vogliamo dio per nostro Padree, vogliamo dio per nostro Ree!), per il doloroso passato nazista espresso attraverso l'affermazione latina (- Esse!

Esse!). E qui scatta di nuovo forse quel sotteso congegno meta-verbale di sapore amletico: essere o non essere? ben sapendo che il resto è soltanto silenzio.

Si ha spesso, sfogliando le rarefatte pagine di questo volume, l'impressione di trovarsi dinanzi non tanto ad uno scritto di cui si fatica assai a rintracciarne la grafia, bensì ad un racconto magico tramandato per via orale.

E allora ci si chiede: qual è, per una parabola magica, la via opposta a quella orale? Per il retto intendersi su questa domanda aggiungiamo: è forse possibile toccare le viscere del mistero spingendo le nostre pene di lettori nel cieco budello delle parole fra le angosce di quelle pagine?

La risposta è: forse.

Ma è chiaro che la voluta evanescenza del testo scritto rimanda al vecchio fascino del rapporto orale tra persona e persona, al fascino della cosa che ci misero un tempo nell'orecchio ed ora, divenuti adulti, siamo lieti di mettere in bocca a un'altra persona.

Sentiamo, attraverso la lettura di «Il resto è silenzio», di avere, finalmente, tra le mani una cosa viva, palpitante, calda nella sua umanità, umida di passione quanto basta per esplodere in caldi fiotti che nutrano l'essere e la terra; la forza poetica è guidata verso la grande caverna che contiene l'umanità per esplorarne con cauti movimenti ogni più riposto antro e poi fondersi in essa in un unico prolungato sussulto di Sapienza e Amore.

E qui vengo con piacere a concludere questo commento usando per un voluto parallelo con il lavoro di Adolghiso, le stesse parole che Ceronetti nel suo stupendo saggio «Le rose del Cantico» usa per il grande testo biblico:

"... è una tomba pulita e deserta; la lanterna curiosa che la pro-

fana non trova mummia né garze né ornamenti né lamine incise né vita di morti... non si può neppure dire, guardando più in profondo, che è un libro breve... perché non ha veramente principio (inizia seguitando), non ha mezzo, non ha fine".

Se queste parole fossero state scritte per «Il resto è silenzio» non ci sarebbe niente da aggiungere perché sono quanto di più aderente si possa esprimere come commento sul vuoto.

Dice Ahmad Al-Alawi: "Chi non considera che il significato esteriore isolandolo dall'insieme è un materialista, chi non considera che il significato interiore isolandolo dal resto è un falso mistico: ma chi unisce i due significati è perfetto".

Il resto è silenzio.

Protesta dell'autore

«Il resto è silenzio» mi è costato poco lavoro e nessuna fatica [1]. É stato scritto in men che non si dica dopo averlo pensato per poco tempo.

Una volta chiara la struttura, tutto si è risolto in un lavoro senza cancellature.

La cosa alcuni anni fa piacque ad alcune anime della 'Cooperativa Scrittori' e fu messa nel programma di pubblicazioni di quella casa editrice che morì prima di rinascere, essendo già esistita una volta. Destino editoriale assai in rima con l'opera.

Ho avuto modo, prima di stendere questa nota, di leggere la bella prefazione che, con mio grande piacere, precede questa pagina e integra, per certi versi il libro stesso.

Nella prefazione è colto benissimo uno dei motivi principali che ispirano «Il resto è silenzio», vale a dire la necessità, imperiosa e celeste, di non fare.

Perché costruire? Se proprio si vuole, al più, si può costringere. E non solo perché ormai tutto è consumato, come già è stato detto in un momento cruciale, e non solo ancora perché lavorare stanca, ma soprattutto perché è giusto non fare.

[1] N.d.a. - Lavorai molto di più a quell'altro libro «Epistolario », ve lo ricordate?... Che?! Non lo avete comprato? Ma siete pazzi? Correte ad ordinarlo! Esitate? E io che pensavo che mi volevate bene!

È una sentenza morale prima ancora d'essere anche una gioia estetica.

D'altronde, nei modi di dire, nei proverbi, nelle espressioni della saggezza popolare, spessissimo, il fare, il darsi da fare, è connotato negativamente.

Alcuni esempi:

far d'ogni lana un peso

far fare il latino a cavallo

far parere l'uno due

farci il callo

fare a cani e gatti

fare a occhio e croce

fare a scaricabarili

fare a testate contro il muro

fare a vanvera

fare casino

fare castelli in aria

fare cilecca

fare come colui che lava il capo all'asino

fare come i capponi di Renzo

fare come i gamberi

fare come i montoni di Panurgo

fare come i pifferi di montagna

fare come il cuculo

fare come il serpente che si mangia la coda

fare come la micia frettolosa

fare come la montagna che partorì il topolino

fare come la rana col bue

fare come la volpe e l'uva

fare come l'asino che porta il vino e beve l'acqua

fare come l'asino di Buridano
fare come lo struzzo
fare come Ponzio Pilato
fare comprare la gatta per lepre
fare da Marta e da Maddalena
fare da tappezzeria
fare di ogni erba un fascio
fare d'una pagliuzza una trave
fare entrare il cavolo a merenda
fare fiasco
fare flanella
fare forca a scuola
fare gemere i torchi
fare giacomo giacomo
fare i conti senza l'oste
fare il buono e il cattivo tempo
fare il can dell'ortolano
fare il cascamoto
fare il Catone
fare il gradasso
fare il lupo pecoraio
fare il passamano
fare il passo più lungo della gamba
fare il pesce in barile
fare il salto della quaglia
fare il volo d'Icaro
fare la barba al palo
fare la cariatide
fare la carità pelosa
fare la cena del galletto: un salto e a letto

fare la cena di Salvino: prima orino e poi in lettino
fare la civetta
fare la fatica di Sisifo
fare la fine delle guardie regie
fare la gatta di Masino
fare la gatta morta
fare la mosca cocchiera
fare la parte del diavolo
fare la parte di Giuda
fare la testa come una campana
fare la visita di S. Elisabetta
fare la vita del beato porco
fare la zuppa nel paniero
fare le corna
fare le nozze coi fichi secchi
fare le sette chiese
fare lo gnorri
fare lo scemo per non pagare il dazio
fare l'occhio di triglia
fare l'offerta di Caino
fare l'uccello del malaugurio
fare man bassa
fare marchette
fare notte per giorno
fare orecchio da mercante
fare piangere lacrime amare
fare più miglia d'un lupo a digiuno
fare promesse di marinaio
fare questioni di lana caprina
fare ridere i polli

fare salamelecchi.
fare scena muta
fare schifo
fare solo numero
fare spallucce
fare spese pazze
fare terra per ceci
fare tre passi in un mattone
fare tressette col morto,
fare un buco nell'acqua
fare un castello di carta
fare un circolo vizioso
fare un discorso senza capo né coda
fare un forno
fare un fuoco di paglia
fare un lavoro coi piedi
fare un ruzzolone
fare un salto nel buio
fare un viaggio a vuoto
fare una croce sopra
fare una magra
fare una scena madre
fare una sòla
fare una via crucis
fare uno spirito di patata
fare vedere la luna nel pozzo
fare venire il latte ai ginocchi
fare venire la pelle d'oca
farla sotto il naso
farla sporca

farne di cotte e di crude
farne di tutti i colori
farne più di Carlo in Francia
farsela addosso dalla paura
farsi la frusta per la schiena
farsi onor col sol di luglio
eccetera eccetera con la controprova del famoso: chi non fa non
falla.

Né sono da meno le sacre scritture, ricordiamo un'espressione
per tutte: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te.
Concetto questo traducibile in letteratura con: se non vuoi esse-
re scritto, non scrivere. E difatti l'autore non dovrebbe esistere.
Chi è costui? Che cosa vuole? E perché mai?

Facciamoci soccorrere dai dizionari. La parola *autore* nell'enci-
clopedia italiana è immediatamente preceduta dalla parola
autopsia e subito seguita da *autorità*; ciò naturalmente non ci
spinge a sostenere (nonostante una certa tentazione) che l'au-
tore rappresenti l'autopsia dell'autorità, né - tanto meno -
l'autorità dell'autopsia. Ma ecco la lucida e puntuale definizio-
ne che dell'*autore* ne dà l'enciclopedia Treccani: "... uno dei
monti più noti del gruppo dei Simbruini nel Subappennino
Centrale, al confine tra il Lazio e l'Abruzzo, alto m. 1853, con-
serva ancora in parte il suo mantello di bosco (faggi). L'Autore
è meta di pellegrinaggi affollatissimi nella domenica della
Trinità (55 giorni dopo la Pasqua) e anche il giorno di S. Anna
(26 luglio), poiché sulla sua cima venne eretto il piccolo san-
tuario della SS. Trinità, fondato a quanto pare, tra il V sec. ed
il VI d.C, probabilmente sulle rovine o nei pressi di un sacrario
dedicato ad una divinità fluviale".

Comunque sia, a un autore, nella nota di presentazione d'un

suo libro, si richiede sempre - e anche a me l'Editore lo ha chiesto - di esprimere la direzione e il senso della sua arte. A me bastano poche parole, peraltro non mie, per definire la mia presenza: la mia è un'arte assenteista [2].

[2] N.d.e. - Battuta di Totò nel film «Totò cerca moglie».

Note dell'editore

Questo libro esce per caso. Al suo posto dovevano uscire altri libri. Eppure, questo è un volumetto che, senza che me ne accorgessi, mi danzava davanti agli occhi da molto tempo.

La rumorosa avventura di «Il resto è silenzio» è assai singolare e voglio raccontarvela.

Per farlo devo aprire lo schedario contenente le schede redatte dai lettori specializzati che lavorano per la mia casa editrice.

I titoli che vi dirò tra breve erano tutti da me approvati, in seguito alla positiva segnalazione degli esperti, e già destinati alle varie collane.

Elencherò questi titoli non in ordine alfabetico bensì nell'ordine in cui pervennero in redazione:

- «Zio eri lesto nel sì»: racconto per ragazzi sui dieci anni: ottimismo vitalistico;
- «O esilii le stronzel!»: trattato antifemminista in versi: violenza reazionaria;
- «Lezione: resistilo »: medicina e dolore: tecniche analgesiche di tipo empirico;
- «Il tre è silenzioso»: giallo spionistico: tradizionale suspense;
- «Tesi: il riso e lo zen»: dieta macrobiotica: menù graminacei;
- «Tesi: lo zen è il riso»: domande e risposte in una scuola zen: koan divertenti;

- «E lì resti senz'olio»: motori e risparmio energetico: automobilismo alternativo;
- «Le isterie in Slozo»: nevrosi d'un fuoriuscito polacco: documentario politico-psichiatrico;
- «Lì restino, zie sole»: la terza età in un ospizio femminile: ricerca socio-psicologica;
- «Senti le ore Silzio»: poesia arcadica minore: raccolta inedita;
- «Siri zeloso è in te »: attacco a questa casa editrice accusata di integralismo cattolico: pamphlet gauchiste;
- «Le storie o silenzi»: racconti operai sullo sfondo d'una società opulenta: narrativa impegnata.

Quando un giorno mi capitò sul tavolo «Il resto è silenzio» feci per caso una scoperta emozionante: era lo stesso autore di tutti i libri che vi ho elencati e solo allora mi resi conto che stavo per pubblicare tanti libri di un solo autore (e i poligrafi oggi sono rari), per giunta a me ancora ignoto.

Ma le sorprese non erano finite:

«Il resto è silenzio» non era se non l'anagramma di ciascun titolo - ognuno ovviamente anagramma dell'altro - che stavo per dare alle stampe.

Decisi allora due cose:

- 1) conoscere di persona Armando Adolgo;
- 2) pubblicare soltanto «Il resto è silenzio» che evidentemente conteneva in un solo volume tutti i temi separatamente trattati nei vari libri precedentemente proposti!

È così che stampo «Il resto è silenzio» che ora raccomando alla vostra lettura, sperando che vi piaccia.

Avvertenze dello stampatore

Stampare «Il resto è silenzio» non è stato facile, ma in compenso si è trattato per me di un lavoro molto stimolante per varie difficoltà grafiche contenute nel testo. L'Autore, ad esempio, ha numerato ogni pagina invariabilmente con la cifra zero e mi ha incaricato di disporre i fogli a mia volontà sostenendo che la storia bene avrebbe retto ogni disposizione in quanto era stata studiata proprio in funzione di montaggi diversi e casuali. In quanto ai caratteri di stampa da usare, lascio anche qui libera scelta poiché non aveva particolari preferenze.

Disse soltanto, simpaticamente, che gli sarebbe piaciuto se avessi usato per la copertina inchiostro simpatico, ma allorché gli risposi che non ero attrezzato per tale tecnica non insistette oltre.

Pensavo di numerare le pagine della prefazione e della postfazione (per differenziarle dal libro vero e proprio) con le cifre romane, ma l'Autore mi pregò di evitarlo temendo che la cosa potesse dispiacere ai lettori milanesi e dicendo, inoltre, che essendo tali parti corpo integrante del libro stesso, conveniva seguire lo stesso principio usato per il resto del libro, vale a dire lo zero in fondo ad ogni pagina.

Perché proprio lo zero? mi chiedevo.

Un giorno sfogliando un dizionario che avevo in quei giorni finito di stampare mi capitò sott'occhio la parola *Zero* che così veni-

va spiegata:

Dall'arabo zifr. Cifra e numero indicanti quantità nulla; simbolo 0: abbreviazione dal greco ouden-nulla; nell'aritmetica ha un valore di posizione: posposto (o anteposto) a una cifra, ne moltiplica (o divide) per 10 il valore; in algebra è il solo numero senza segno; notevole la relazione $a^0 = 1$.

Parlai di questa mia scoperta con l'Editore il quale mi disse che sì, poteva essere questa una spiegazione, ma che lo zero in fondo a ogni pagina a lui ricordava la maniera di mettere i voti sui compiti di scuola. L'Autore sostiene, aggiunse, che tutto ciò che è scritto non vale più di uno zero assoluto.

Sfogliai il dizionario e alla voce *Zero assoluto* trovai: *Termine fisico. È la temperatura corrispondente a -273, 15° C alla quale cessa il moto molecolare.*

Concludendo voglio scusarmi anticipatamente con i lettori di qualche mio, eventuale, errore grafico mancanza nell'impaginazione e proprio per giustificarmi rap raiui iqissod., e anche temendo questo ho voluto raccontare le difficoltà da me incontrate in questo lavoro.

Buona lettura.

Prefazione del lettore

Nell'accingermi a leggere questo libro rifletto su chi è il lettore. Faccio questo in quanto il libro di Armando Adolghiso non l'ho ancora letto: sarà la mia prossima lettura.

Non tutti i lettori sono uguali. Ci sono quelli che leggono solo per imparare e quelli che leggono soltanto per divertirsi; i primi, di solito, diventano severi professionisti di qualche arte liberale mettendo a frutto le loro ordinate e sistematiche letture, i secondi diventano vagabondi e perdigiorno. Ai primi andrà il rispetto della società che li onorerà come specialisti, ai secondi il disprezzo degli eruditi e di tutti gli altri. Il fatto è che i primi volevano sapere tutto di una cosa (per praticarla, farla o rifarla,) i secondi volevano conoscere una cosa di tutto (per rimirarla, adottarla e dimenticarla).

Essendo questi ultimi, fra i lettori, i più disgraziati, voglio soffermarmi ancora sul loro comportamento. Essi non si contentano di leggere disordinatamente più libri di vario argomento, ma leggono, con pari attenzione, proprio di tutto: giornali, scritte murali, codici, opuscoli, slogan pubblicitari, appunti, fumetti, inventari, quiz enigmistici, contratti d'affitto, note delle spese, cronache sportive, lettere. Triste genia! Fossero castagni verrebbe loro il mal di inchiostro! Ma i lettori non si esauriscono in queste due categorie, perché ci sono anche i lettori d'un libro unico (né più né meno come esistono gli scrittori d'un libro

unico). Di solito questo libro viene letto da costoro - sono i sacerdoti, i pazzi e i contadini - per tutta la vita e si tratta quasi sempre di libri sacri, qualche catalogo, manuali di coltivazione o allevamento: grandi testi che contengono nelle loro pagine risposte a più misteri.

Del resto qualunque libro se letto per tutta la vita diventa un grande libro, fosse anche un romanzo dello Strega!... già, i romanzi!

Ecco un altro gruppo di lettori: quelli che appunto leggono soprattutto (o solo) romanzi. Perfida gente, così povera di fantasia da richiederla in prestito ad altri; questi lettori vanno condannati.

Ma esiste un altro tipo di lettori, ancora pochi ma destinati ad aumentare nel futuro - in tempi antichi erano assai numerosi - quelli che avendo letto un volume, non importa quale ce ne sono tanti, ne restano così folgorati da non volerlo rileggere, né leggere più altro e passano i restanti anni della vita a fantasticare. Non leggere più.

È un modo d'essere lettori veri. Autentici. È una maniera, la sola, per proiettare il libro oltre la letteratura, la stampa oltre il libro e la lettura oltre la stampa.

Ora la smetto di scrivere.

Voglio leggere.

Fine

Postfrazione

di Gianni Romano

Adolgisio è uno degli autori più prepotenti al mondo.

Mentre gli altri autori si contentano di scrivere il libro e poi chiedono di solito ad amici, una prefazione lasciandoli liberi di scrivere ciò che vogliono, lui ha imposto a Falzoni e a me lo stesso tema verbale del nostro esercizio, due suoi neologismi: *prefrazione* e *postfrazione*. Più prepotente di così!

Io mentre scrivo questa nota ignoro che cosa abbia scritto Falzoni, lo apprendereò probabilmente non prima della pubblicazione del libro e la cosa (ben lo sa l'astuto Adolgisio!) s'intona perfettamente nel clima dell'operazione che è un'architettura di trappole fatta di vuoti, buche e precipizi.

È questo credo il principale fascino de *Il resto è silenzio* che con i suoi trabocchetti micidiali è un agguato teppistico alla signora Scrittura, un attentato terroristico al signor Lettore.

Ma per fare una buona postfrazione a *Il resto è silenzio*, al suo beffarsi e farsi beffe, bisogna inquadrare questo lavoro letterario nella somma delle notevoli e disparate produzioni dell'ingegno allucinato multiforme dell'autore che è anche l'inventore di un tipo di spettacolo, da lui chiamato *azione mercuriale*, "un superamento" - come ha scritto Rosa Massari - dei termini della performance, dell'installazione e dell'event... la proiezione di una nuova epifania estetica". Così sommerge e poi fa emergere suoni dalle fogne di Roma; scrive con drogatissima

tecnica letteraria e visiva una storia su 50 muri di Pavia; fa a pezzi l'Antigone di Alfieri (proprio ad Asti, naturalmente) facendo dialogare simultaneamente i personaggi recitati da attori dislocati a grandissima distanza fra loro in punti impensati della città; fa esibire un cane come attore con un microfono al collo per le vie di Reggio Emilia; costruisce oggetti stranissimi (li chiama *arredamento ludico*) che si presentano come boutade tridimensionali ma poi ci si accorge che sono sapientissime e raffinate clonazioni dell'Interferenza, interviene su giornali e riviste da anni in modo paradossale. Per non parlare di un'altra operazione condotta sul filo dell'esibizionismo impudico e del più pirotecnico gioco letterario, mi riferisco ad un altro suo libro *Epistolario*, pubblicato tempo fa, che s'immagina scritto nel 2090 da uno studioso che ha raccolto un po' dappertutto le lettere spedite da Adolgisio ai suoi parenti, alle sue donne, ai suoi amici (tutte persone che realmente hanno avuto un ruolo nella vita dello autore e figurano nel libro col loro vero nome) e ora pubblicate nel 150° della nascita. Insomma come ha scritto di lui Giuseppe Saltini: "...incolta, trapano, dipinge, smacchia, compone e ricompono testi... un agente segreto troverebbe carta per i suoi denti".

Sicché a mio avviso è lo stesso Adolgisio la *postfrazione* di se stesso: in questo suo agire da stupratore di codici, in questo mischiare continuamente le carte false, in questo puntiglioso esercizio acrobatico del vivere come fa lui tra occasioni eccessive. E certamente mi appare come *postfrazione* e non *prefrazione* di se stesso. Perché finora tutta la sua opera (letteraria, eventistica, visiva, sonora) è il racconto interdetto di qualcosa che se n'è andata e che illuminata dalla sua ironia la vediamo scomparire inghiottita da un lapsus, mangiata da un orco affamato di

segni, squartata dalla voglia di autosezionarsi, d'aprire le proprie interiora per farne vaticinio. Come fa *Il resto è silenzio* che squarcia le viscere dell'oggetto-libro per metterne a nudo l'organo della presentazione qui divenuto oracolo del Nulla, interrogato da un profeta del silenzio - l'autore stesso. Gioco d'illusioni ottiche, di specchi magici che rimandano immagini di comicità e di terrore, raggelate fra due parentesi linguisticamente neonate: *prefrazione et postfrazione*. Ma dove porta una *postfrazione*? Forse essa è accompagnata perfidamente per mano dallo stesso Adolgisio, come *Il resto è silenzio* sembra suggerirmi, verso quelle plaghe della creazione dove si distillano i segni di una nuova follia che, lo spero, verrà riconosciuta come una nuova rinascenza.

Brunico, luglio '82

Indice

errata corrige:

A pagina 0: ultimo rico: leggasi zeri invece che uno.

settembre 2007
nybramedia.it